La civiltà è l'alternativa

decreti taglia-classi, la legge finanziaria per il '94, l'intera politica colastica del Governo costituiscono un salto di qualità estremamente gave nel processo di continuo ridimensionamento e disgregazione ella scuola pubblica che il potere economico e politico italiano onduce da anni: Contro questo orientamento si sono già espressi i avoratori precari e di ruolo e gli studenti con occupazioni di hovveditorati e di scuole. Dobbiamo coordinare e potenziare queste otte intorno ad una piattaforma convincente ed unitaria giungendo ad na manifestazione nazionale per il 12 novembre, in difesa e per la qualificazione della scuola.

ltentativo del Governo di sfasciarla, disperdendola in mille rivoli ifferenziati e privatizzandola, va in controtendenza non solo rispetto le esigenze popolari ma anche alle esperienze internazionali di chi la nvatizzazione della scuola pubblica l'ha già praticata con esiti nefasti. desempio, da anni la stampa americana subissa di critiche il proprio stema formativo che, ruotando su più di undicimila distretti impletamente autonomi nella definizione di programmi, bilanci conomici, assunzioni e licenziamenti, ha frantumato l'istruzione ubblica in una miriade di progetti contraddittori, improvvisati e uanti solo ad attrarre denaro a qualsiasi condizione.

ំបា sistema che ha elevato il costo della sempre più rara "scuola di ulità" a livelli esorbitanti per la maggioranza della popolazione, stretta a ripiegare su istituti abbandonati a se stessi e sedi, per poratori ed utenti, di frustrazione, malcontento e finanche conflitti di periminale. E' una scuola che produce feroce selezione di classe ma khepauroso analfabetismo. Continue ricerche testimoniano di abissali ल्डीं। di ignoranza media: una inchiesta federale, ad esempio, ha messo levidenza che il 30% dei lavoratori americani sono "analfabeti nzionali", sono cioè incapaci di comprendere una comunicazione hita delle direzioni aziendali o le pur elementari istruzioni per l'uso luna qualsiasi macchina.

nche il mito della scuola "professionalizzante" iperspecializzata sta Mando sotto l'accusa, che viene rivolta a sistemi educativi come americano, di incapacità nella formazione di un cittadino plivalente'', dotato di cultura ad ampio spettro, con un'efficace grazione tra saperi umanistici e scientifici, storici ed economici.

pure una macchina produttiva finalizzata al solo profitto economico più bisogno di studenti solo "professionalizzati", magari abili dicamente - le conoscenze tecniche invecchiano sempre più odamente - ma senza duttilità, capacità creativa e comunicativa, nel riciclarsi e nel fronteggiare i variabili flussi di informazione/ olomazione.

ENDERE IL RAGGIO D'AZIONE DELLA SCUOLA PUBBLICA solo le esigenze sociali ed umane più profonde, ma finanche le omazioni produttive dell'economia, al seguito della "rivoluzione malica", mettono il sapere e l'informazione al centro di ogni lura significativa del mondo moderno. Mentre il sapere diviene la bene produttivo più importante, appare non solo socialmente nale ma grottescamente anacronistico che il Governo e le forze che Oggiano smantellino o comunque restringano il raggio d'azione, estimenti finanziari ed umani della scuola pubblica.

invece, di allargare, rafforzare, riqualificare l'istruzione ica, decretandone la centralità nazionale. È la manifestazione che chiamo vuole appunto proporre questa nuova centralita non solo Peratori della scuola stessa e agli studenti, ma anche a tutti i On italiani, i quali da una rinnovata e potenziata scuola pubblica oricavare strumenti per muoversi adeguatamente in una società nante e discriminatoria, che schiaccia le esigenze dei settori più economicamente, politicamente e culturalmente.

ellazione del decreto 288 e degli effetti della legge 35/'93, aventi

l'obiettivo di eliminare circa 56 mila classi, è la premessa di ogni discorso di ampliamento nelle funzioni della scuola pubblica.

Ma la riuscita del progetto si gioca su prospettive ben più ampie e l'affermazione della centralità della scuola pubblica deve realizzarsi in almeno tre direzioni:

1) Il raggiungimento del diploma di media superiore da parte della stragrande maggioranza dei giovani italiani dovrebbe essere, nel medio periodo, obiettivo unanime. L'elevamento dell'obbligo a 16 anni è condizione necessaria ma non affatto sufficiente. Esso presuppone la gratuità della scuola fino a 16 anni, ma può preparare una massiccia fuoriuscita di studenti alla fine del biennio delle superiori, a causa anche del ventilato, sostanzioso aumento delle tasse scolastiche al triennio. Noi pensiamo che l'obbligo vada rapidamente portato a 18 anni. Il problema naturalmente non si risolve solo con imposizioni legislative: anche se, per legge, va riaffermata la sostanziale gratuità di tutta la scuola pubblica. In verità, l'intera struttura della scuola dell'obbligo va profondamente modificata perché essa è attualmente espulsiva (a malapena la metà degli studenti riescono a terminare il ciclo di studi di media superiore), con una selezione spietata che si realizza mediante strumenti e criteri obsoleti, con griglie culturali spesso anacronistiche, che non tengono conto delle mutate condizioni conoscitive, sociali e di vita quotidiana dei nostri tempi.

Le riforme dei singoli "pezzi" dell'istruzione pubblica sono avvenute per compartimenti stagni e, al di là delle critiche settoriali, senza un organico collegamento di programmi e ancor meno di metodi, di stili di lavoro, di contatti umani tra insegnanti e studenti. A pagare sono stati ovviamente questi ultimi, falcidiati nei passaggi tra le fasce dell'obbligo dagli improvvisi cambi metodologici, di tempi e di modi dell'impegno, dalle richieste assolutamente disterenziate che il sistema sa loro: con una selezione che in alcuni indirizzi delle medie superiori arriva, nel primo anno, anche oltre il 30%. Dunque, l'intera struttura va resa omogenea e i collegamenti vanno stabiliti in modo armonico, flessibile, adeguato ai singoli percorsi.

Ma ci sono anche modifiche più semplici da realizzare a breve. Poiché il calo della selezione non sia solo un espediente "all'italiana" per sar vedere che la scuola funziona egregiamente (essa era ancor più duramente selettiva e repressiva prima del '68 quando, nonostante la sua qualità fosse tutt'altro che superiore a quella odierna, il potere ed i mass-media non straparlavano di "sfascio della scuola"), si devono realizzare in tempi stretti: a) tramite l'apertura della scuola a tempo pieno, la istituzione stabile di corsi di sostegno agli studenti più "deboli" durante l'anno; b) l'abbassamento del numero massimo di alunni per classe a 20, e ancor meno in presenza di portatori di handicap o di stranieri che non padroneggiano bene la nostra lingua. Il passaggio da classi di 30 a classi di 20 consente una personalizzazione nettamente maggiore dell'insegnamento e un calo vistoso dell'abbandono scolastico e della selezione.

In questo senso i recenti decreti ministeriali appaiono socialmente irresponsabili e pericolosi perché, elevando il numero di alunni per classe anche oltre i 30, incentivano dispersione e abbandono.

2) L'incessante flusso informativo/trasformativo sta producendo un analfabetismo di ritorno tra gli adulti, un "analfabetismo funzionale" checrea emarginazione e disadattamento, un "gap" di sapere che rende indispensabile un periodico rientro nella scuola: insomma una forma di educazione permanente, che dobbiamo al più presto imporre ed organizzare adeguatamente. Si tratta di articolare un programma per la costituzione di una "seconda scuola" per adulti di ogni età, che ne consenta il rientro nei cicli educativi/formativi, utilizzando appieno le attuali strutture con orari pomeridiani e serali.

un progetto così impegnativo e vitale, se realizzato, consentirebbe di rivedere anche gli attuali carichi di lavoro scolastico dei giovani, ai quali

viene richiesto un accumulo di apprendimento concentrat "stakhanovisticamente" in pochi anni e che, in molti indirizzi di studic alle superiori, porta ad un impegno quotidiano che arriva fino a 10/1 ore (5/7 ore di lezione, 3/5 ore di studio).

3) La scuola deve essere pienamente aperta, "disponibile", ricettiv alle esigenze della società e, in particolare, dei settori popolari men abbienti, impossibilitati a darsi altri strumenti conoscitivi di qualità. C deve essere uno scambio organico tra scuola ed esperienze socia radicate nel territorio, espressioni dell'autorganizzazione dal bassdelle esigenze popolari più vitali. Pensiamo, ad esempio, a rapporti con i Centri sociali, con i Comitati di quartiere, con quei luoghi di aggregazion che cercano di opporsi alla distruzione del tessuto connettivo cittadinc all'imbarbarimento culturale e al qualunquismo, al razzismo ed all. cultura dell'egoismo e dell'indifferenza. Riteniamo possibile formular programmi comuni di lavoro sociale e culturale, per i quali la scuola e i suoi operatori, mette a disposizione strutture, conoscenze, impegno e partecipazione.

LA DIFESA DELL'OCCUPAZIONE E LE RISORSE FINANZIARIE Una politica di grande ampliamento del ruolo della scuola pubblica come quella fin qui delineata, richiede ovviamente non una contrazione bensì un'estensione occupazionale. E' dunque da respingere con forza la politica governativa che mira ad espellere decine di migliaia d insegnanti ed ata depositari di esperienze lavorative che sarebbe delittuoso disperdere o annullare.

Ma il problema dell'occupazione è, anche al di là della scuola, la più urgente e drammatica questione sociale e politica da risolvere e no dobbiamo farcene carico con obiettivi di lotta comuni con gli altr lavoratori dipendenti. L'applicazione seria del "lavorare tutti, lavorare meno" (o meglio, del "lavorare tutti per lavorare sempre meno") c pare l'unica soluzione per la gravissima crisi occupazionale che investe l'Italia e l'Europa e che, come tutti oramai riconoscono, ha carattere strutturale, incliminabile se non intervenendo nel "profondo" dell'economia. E dunque, per essere efficace, la riduzione dell'orario. a parità di salario, deve essere drastica e rapida se si vuole riassorbine l'area di disoccupazione/inoccupazione. Ci sembra assolutamente realistico l'abbassamento immediato, per legge, del tetto oraric settimanale massimo a 35 ore.

La riduzione sarebbe del 12,5% nella maggioranza dei settori lavorativi e consentirebbe la creazione di più di un milione di nuovi posti di lavoro, se accompagnata dal blocco degli straordinari. Ma contemporaneamente ci pare essenziale introdurre lavori "virtuosi", lavori socialmente utili anche se non finalizzati al profitto. La Legambiente ne ha fatto un primo elenco accettabile imperniato sull'ecologia, e noi, protagonisti dell'istruzione pubblica, ci aggiungiamo l'istruzione permanente che abbiamo fin qui delineato, la massima diffusione di asili nido e di servizi "domestici", l'offerta di strutture educative e culturali rivolta al territorio, il sostegno all'inserimento adeguato degli immigrati, il pieno recupero dei beni culturali ed artistici. In questo modo si potrebbero superare ampiamente i due milioni di nuovi posti di lavoro e assorbire così l'attuale disoccupazione.

Benissimo, si dirà; ma i soldi? E' il caso di ricordare che le cause dell'attuale deficit statale non sono affatto le spese per i servizi sociali e per gli stipendi dei dipendenti pubblici, tant'è che, nonostante negli ultimi due anni questi capitoli di spesa si siano ridotti in valore reale (le spese di bilancio per l'istruzione sono anzi scese dal '77 ad oggi dal 13,3% sul totale del bilancio fino al 7,1), grazie al blocco dei contratti e della scala mobile, il deficit è ulteriormente aumentato.

Le vere cause della voragine nelle casse statali sono state dichiarate, ripetutamente e spudoratamente, da quello stesso potere economico e

(continua a pag. 2)

politico che le ha generate. Circa 300 mila miliardi l'anno - dicono i responsabili dei dicasteri economici e Bankitalia - sfuggono alla tassazione. Il meccanismo di Tangentopoli, la creazione cioè di lavori pubblici inutili/dannosi e la lievitazione dei prezzi degli appalti fino a 7-8 volte quanto messo a bilancio per pagare l'enorme macchina politico-clientelar-matiosa, ha succhiato altri 70-80 mila miliardi l'anno. E buona parte dei ladri e degli evasori ha ulteriormente aggravato il bilancio pubblico prestando allo Stato lo stesso denaro che aveva rubato a tutti noi, acquistando titoli di Stato ad interessi da usura.

Oltre al recupero di queste ingenti somme, lo Stato ha già a disposizione parecchie decine di migliaia di miliardi che spende in sovvenzioni e defiscalizzazioni alle imprese (circa il 7-8% dell'intero bilancio statale), nella cassa integrazione, nei sussidi o contratti formazione-lavoro o "di solidarietà": questa massa di denaro può essere impiegata per raggiungere un regime di piena occupazione, per creare il "lavoro garantito".

AUTONOMIA SCOLASTICA: DA CHI E PER CHE COSA?

La rigida centralizzazione burocratica della scuola pubblica ha certamente prodotto numerosi e profondi danni. L'estremo ritardo nello svecchiamento dei programmi, la carenza di impulsi innovativi e di fondi a disposizione per le singole scuole, il contrasto stridente tra uno statalismo ottuso e la necessità di una adeguata autonomia per i soggetti che nelle scuole operano tutti i giorni sono lampanti per tutti noi. Ma la cura del male prospettata dai ministri Cassese e Jervolino ucciderebbe la "malata", la scuola pubblica. La drastica riduzione dei finanziamenti statali, la dipendenza delle scuole dai soldi dei privati (imprese, sponsor, famiglie ecc.), i vistosi aumenti ventilati per le tasse scolastiche, l'ingigantimento dei poteri del preside, provocherebbero anche in Italia la totale frammentazione della scuola pubblica, la creazione di istituti di serie A in zone ricche, ove le famiglie possono autofinanziarsi l'istruzione più "prestigiosa", e istituti abbandonati ad un progressivo degrado materiale e culturale. Il preside manager, inoltre, sarebbe il veicolo per l'introduzione di Tangentopoli nelle scuole. Un preside che potesse stipulare accordi autonomamente, firmare contratti, assumere personale e licenziarlo, toglierebbe per sempre alla scuola il raro privilegio di essere l'unica struttura pubblica che non ha dovuto subire, se non marginalmente, le orde di corrotti, mafiosi e tangentomani che hanno infestato ogni istituzione del nostro paese ove girasse un po' di denaro pubblico. Noi non permetteremo uno scempio del genere, questa specie di "USLizzazione" delle scuole. Il potere decisionale negli istituti deve concentrarsi negli organi collegiali e va respinto il tentativo, presente nella legge di riordino dell'istruzione superiore, di inserire negli organi di gestione due non meglio identificate "componenti esterne con chiare competenze tecnico-professionali", ribadendo che solo al Consiglio di Istituto deve spettare la gestione dei rapporti con le articolazioni esterne della società, senza bisogno di cooptare improbabili ed ambigui "esperti".

Il finanziamento necessario per far funzionare le scuole deve provenire dalle casse dello Stato: il resto può consistere in un contributo aggiuntivo, ma senza che da esso dipendano le sorti e le attività della scuola stessa.

LA QUESTIONE SALARIALE

Pur volendo qui presentare qualcosa di ben più ampio di una piatta forma sindacale, non possiamo sottovalutare i drammatici problemi di tipo vertenziale e salariale riguardanti i lavoratori della scuola, non risolti i quali tutto il processo di trasformazione e di radicale riqualificazione della scuola, fin qui tratteggiato, perde ogni concretezza.

Grazie anche ai disastrosi accordi stipulati dai sindacati confederali con il governo il 31 luglio '92 e il 3 luglio '93, i lavoratori della scuola, come pure milioni di altri salariati, hanno perso, in rapida successione, il contratto del triennio '91/'93, saltato a piè pari, la scala mobile, una fetta consistente di pensione e sono ora sotto la minaccia di un blocco contrattuale/salariale per il '94. In un biennio, a causa dell'inflazione e senza parlare degli aumenti di spesa per la sanità, gli altri servizi e le tariffè pubbliche, insegnanti ed ata hanno perso ben più del 10% del loro salario reale. Non va dimenticato, inoltre, che gli stipendi degli operatori della scuola erano già tra i più bassi in assoluto di tutta l'Europa occidentale (un insegnante di-media superiore tedesco con una ventina di anni di anzianità arriva quasi a 5 milioni al mese contro poco più di 2 milioni per il collega italiano), nonostante gli orari siano più o meno equivalenti a livello annuo.

Quando, dunque, rivendichiamo con forza e subito la stipula di un decoroso contratto per il triennio '94/'96, dobbiamo far presente che, oltre ad una serie di obiettivi che scaturiscono dalla piattaforma programmatica finora delineata, un ruolo cruciale vi giocherà il recupero salariale.

Gli stipendi dei lavoratori della scuola devono essere rivalutati almeno affinché, a fine '96, mantengano il potere d'acquisto che avevano nel '91, da quando cioè è iniziato il blocco salariale.

Va rivendicata anche, e con forza, la reintroduzione di un meccanismo di recupero automatico di quanto si perde con l'inflazione, che deve naturalmente valere per ogni categoria di lavoratori e pensionati.

LA DEMOCRAZIA NELLA SCUOLA

La questione della democrazia nella scuola ha due aspetti, distinti ma altrettanto importanti e compenetrantisi: uno riguarda le strutture di rappresentanza democratica e vertenziale dei lavoratori, l'altra l'articolazione dei poteri di gestione e di controllo, con particolare riferimento, nelle superiori, alle forme di autorappresentazione degli studenti.

Per quel che riguarda il primo punto, è difficilmente contestabile che il livello attuale di democrazia esistente nelle scuole, come pure negli altri posti di lavoro, sia bassissimo. Insegnanti ed ata non hanno strutture in cui si possano rappresentare efficacemente ed unitariamente le loro volontà generali e quelle di tipo vertenzial-sindacale.

I sindacati confederali si sono arrogati il potere di trattare e decidere a nome dei lavoratori senza che esistano luoghi unitari in grado almeno di pronunciarsi su obiettivi, vertenze, decisioni settoriali e generali.

In questa grave lacuna di democrazia, si è giunti alla firma di accordi come quelli del luglio '92 e '93 con cui si sono svendute conquiste storiche dei lavoratori. Ed ora i confederali vorrebbero costituire nei luoghi di lavoro le RSU, le rappresentanze sindacali unitarie elettive, al cui interno, facendo a pugni con i più elementari diritti democratici, si riserverebbero un terzo dei posti, in quanto firmatari di contratti nazionali. Ricordiamo che 800 mila cittadini hanno firmato la richiesta

di un referendum abrogativo dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, proprio per porre fine a tali assurdi privilegi.

Noi proponiamo che si vada, al più presto, alle elezioni nelle scuole, e anche negli altri luoghi di lavoro, dei Consigli unitari, con criteri rigorosamente proporzionali, come strutture in grado di condurre, a livello di istituto e nazionale, trattative ed accordi. Ma, nel contempo, va garantito l'esercizio di tutti i diritti democratici a qualsiasi lavoratore o gruppo di essi, anche al di fuori dei Consigli, mediante Assemblee generali in orario di servizio (che permettano, tra l'altro, il controllo e l'eventuale revoca degli eletti, la circolarità dei meccanismi decisionali), con la massima libertà di azione e di propaganda per tutti e la possibilità di pronunciarsi su decisioni ed accordi collettivi mediante referendum propositivi ed abrogativi.

Per quel che riguarda le altre componenti della vita scolastica, l'articolazione democratica deve coinvolgere gli organi collegiali i quali vanno potenziati contro, ad esempio nelle superiori, ogni nostalgia di tipo "monarchico" sul ruolo dei presidi, la cui figura potrebbe, anzi, sparire del tutto, sostituita da un coordinatore scelto, a rotazione e revocabile, tra i membri della scuola eletti nel Consiglio di istituto. Sempre alle superiori, va riaffermato il ruolo centrale dell'Assemblea studentesca, luogo deputato alla formazione della volontà degli studenti. Si deve riflettere, però, sulle sue articolazioni, al fine di garantire una operatività costante ed efficace mediante, ad esempio, Consigli dei delegati avvalentisi di una sede fisica, di mezzi materiali e finanziari, della libertà di fare riunioni in orario scolastico. Anche la rappresentanza degli studenti nel Consiglio di istituto va rivista intorno alla proposta di un raddoppio della componente studentesca (da 4 a 8 membri).

PRECARI: FINO A QUANDO?

La "questione precariato" va affrontata come un cruciale problema interno al funzionamento della scuola pubblica, offrendo una collocazione stabile ad insegnanti utilizzati da anni e considerati a tutti gli effetti educatori con funzioni e responsabilità uguali a quelle degli insegnanti di ruolo.

Il progetto scuola, che fin qui abbiamo delineato, presume innanzitutto la piena utilizzazione delle risorse umane già esistenti. E' necessario, quindi, trovare nuove forme di reclutamento del personale della scuola che tengano conto della vigente realtà occupazionale scolastica, sanandone storture, ingiustizie e contraddizioni, e che, al tempo stesso, definiscano dei criteri razionali per l'immissione in ruolo, evitando la formazione di nuove sacche di precariato.

Secondo il Coordinamento nazionale precari va trovata una soluzione equa per decine di migliaia di docenti che rispetti soprattutto l'anzianità di servizio. Essi chiedono:

- 1) il blocco dei concorsi e l'istituzione di un canale unico di reclutamento, a scorrimento:
- 2) per coloro che hanno insegnato almeno un anno e sono sprovvisti di abilitazione, vanno istituiti corsi abilitanti per poter entrare nel canale unico a scorrimento.

Una volta utilizzate tutte le risorse disponibili e per il futuro, l'accesso alla scuola pubblica dovrà avvenire mediante il conseguimento di una laurea abilitante.

Documento approvato a conclusione della 65^ Assemblea Nazionale Cobas - Roma, 10 ottobre 1993

SCRITTO E PRESENTATO DA

PIERO BERNOCCHI